

Barometro **diplomatico** e strumento di **propaganda**, da tempo il calcio è molto più d'un **semplice gioco**. Il primo a comprenderne le **implicazioni politiche** fu il **Fascismo**. Che ne fece un **mezzo** – soprattutto con i **Mondiali del 1934** e del **1938** – con cui diffondere la propria **idea**, ottenere il **consenso** popolare e vantare **orgoglio** nel mondo **intero**. Ma con qualche **«effetto collaterale»** non previsto e non gradito...

di Paolo Sidoni

CALCIO E MOSCHETTO FASCISTA PERFETTO...



Non è certo un caso che negli anni Venti le passioni sportive fossero battezzate con il nome di «tifo». In quel periodo il tifo era infatti una malattia talmente diffusa e contagiosa che i suoi tipici effetti – offuscamenti e alterazioni mentali – dovette prestarsi facilmente all'analogia tra i due fenomeni. Secondo Gustave Le Bon, autore a fine Ottocento di un saggio sulla psicologia delle folle, le passioni collettive potevano essere manipolate per scopi politici. Stando a questa teoria, la comprensione della natura emotiva, violenta e distruttiva della folla, avrebbe permesso ai politici di assurgere a



Mussolini posa con i calciatori italiani campioni del mondo nel 1938

guide carismatiche delle masse. Di Le Bon, Mussolini fu un fervente ammiratore. E applicando con capacità le sue teorie diede vita a un mondo di miti, simboli e liturgie, attraverso cui radicò e consolidò il potere in tutto il paese. Nell'ambito della «fabbrica del consenso», felice definizione che lo storico Phillip Cannistraro diede del complesso massmediatico fascista, l'utilizzo dello sport professionale come *instrumentum regni* assunse un peso considerevole. I tempi erano maturi. La cultura del corpo fisico e del tempo libero, non ultima fra le grandi rivoluzioni sociali dell'Ottocento, avevano raggiunto un tale rilievo che già negli anni Trenta gli assi dello sport avevano scalzato poeti, scienziati, santi e trasmigratori, dai primi posti nel pantheon degli eroi dei tempi moderni. Tra gli sport che maggior-

mente riscosero l'interesse di un vastissimo pubblico, accanto a ciclismo, pugilato e alle discipline motoristiche, si andò facendo largo il calcio, spesso chiamato ancora *football*, all'inglese. Inizialmente gli appassionati di calcio erano di ben poco conto, ma l'impennata di presenze alle partite lasciava intravedere la tendenza ad un significativo incremento: se nel 1910 l'incontro *Internazionale-Bologna* non richiamò più di trecento spettatori, lo stesso anno per *Italia-Francia* i presenti si contavano già in quattromila per quadruplicarsi, in occasione dello stesso *match*, quattro anni più tardi.

Che il pubblico degli stadi richiamasse l'immagine delle folle minacciose di Le Bon sembrò probabilmente un'esagerazione, anche se già nel 1905 si erano registrate le prime invasioni di campo da parte delle tifoserie, manifestazioni che pochi anni dopo aumentarono in veemenza. Come ricordano gli studiosi Antonio Papa e Guido Panico («Storia sociale del calcio in Italia», il Mulino, 1993), durante l'incontro tra la *Spes Livorno* e il *Pisa Sporting Club* del gennaio 1914 «i supporters delle due squadre si erano

scambiati lanci di sassi e colpi di rivoltella». Ancora adolescente il calcio creava così tra le schiere dei suoi appassionati tensioni incontrollate. E seguendo l'esempio dei Giochi olimpici [vedi *Storia in Rete*, luglio-agosto 2008, «Le Olimpiadi della discordia»], la politica iniziava ad accompagnare il pallone sul campo da gioco. Una prerogativa che non apparteneva unicamente al potere costituito. Anche il dissenso trovò negli stadi posto dove organizzare le proprie tribune politiche. In occasione di un incontro nel 1923 tra l'Austria e l'Italia, il Partito comunista della «Vienna rossa» invitò i suoi iscritti a manifestare contro l'arrivo di duemila tifosi italiani, considerati rappresentanti di un paese fascista. Dieci anni dopo, strappando dalle mani di Niccolò Carosio il microfono con cui il noto radiocronista stava commentando l'amichevole tra Belgio e Italia, gli esuli antifascisti a Bruxelles trasmisero un appello ai connazionali in patria.

Lo storico Simon Martin, autore di un libro sullo sport nazionale sotto Mussolini («Calcio e fascismo», Mondadori, 2006), ha notato come «il calcio è il più naturale